REGNO DELL'ALTA ITALIA RIFLESSIONI DEL PROFESSORE G. GERINI

G. Gerini

REGNO DELL' ALTA ITALIA

Di tutti i mali che pesano da secoli e secoli sull'Italia, porgendo funesto argomento a tante elegie e a tanti lamenti, la precipua, anzi forse l'unica, ma pur troppo efficacissima cagiano, l'han detto i nostri avi, l' han ripetuto di mano in mano quei di tutte le età, l' andiamo gridando noi, e Dio voglia non l'abbiano ancor da gridare i nostri posteri, è stata sempre la divisione

> *Vostre voglie divise*
> *Guastan del mondo la più bella parte,*

gridava cinque secoli addietro a chi s'avea allora in mano le sorti d'Italia il Petrarca or da que' dì fino ai nostri n'è egli corso un solo che non si avesse da dire altrettanto? La politica nostra divisione rese inutile per noi il sublime baluardo delle alpi, diede il passo a que' tanti torrenti d'armati che scesero sempre ad innondar i nostri campi, anzi ve gli ha invitati talvolta e andò ella stessa oltr'alpe a cercar padroni tra barbari. Essa ci tolse le armi cittadine che avremmo potuto adoperare a nostra difesa, ci mise spesso in pugno armi fratricide attizzandoci a combattere fra noi, caricò d'armi servili la nostra gioventù spingendola a spargere in terre lontane e in servigio degli stranieri dominatori d'Italia quel sangue che non avrebbe dovuto versar dalle vene che a schermo a sui confini della medesima. L'Italia insomma fu oppressa, e (che è peggio) avvilita per le sue intestine divisioni.

Ora, o Italiani, se le vostre sciagure non vi hanno ancora aperti gli occhi, se mentre un italica provincia, rimasta per un dono del Cielo libera e forte, è lì per salvar le altre, queste non san risolversi a fare il sagrifizio di ciò che in buona sostanza non hanno, se lasciate in somma fuggir l'opportunità, contate quanti secoli sian corsi dalla sciupata vittoria di Legnano in poi, pensate che ne dovran correre forse altrettanti, o il doppio ancora, pria che una sì bella occasione ritorni, che forse non tornerà più mai, e se vi rimanete irresoluti tuttavia, allora acconciatevi in pace a servire per sempre, dite al gran Principe, il quale ha impugnato la spada per voi, che la riponga nel fodero, che invece di affrontar pericoli in campo torni alla tranquillità della sua reggia, dite che non si affannino più i vostri scrittori per iscuotervi, i vostri Tirtei per elettrizzarvi; pregateli piuttosto che vi scrivano novelle e drammi galanti, che vi cantino anzi canzoncine da addormentarvi. Ridestate le vostre antiche ambizioni municipali, alimentate le vostre intestine divisioni; quest'è ciò che più piace agli stranieri, che pur troppo già vi soffiano dentro. Essi il san troppo bene che la nostra unione ci ridonerebbe il nostro lustro, ci renderebbe potenti, non ci lascierebbe più imporre da loro la legge, ed è per questo che loro dispiace, e fan di tutto per impedirla. Ma appunto perchè loro dispiace la nostra unione, noi dobbiamo fermamente volerla, e al contrario perchè a lor darebbe gusto che seguitassimo a starcene divisi, noi dobbiamo ardentemente abhorrirlo. Nè dico già questo per odio ch' io porti a verun popolo, anzi protesto che, salva la carità della patria, la quale deve andare innanzi, e in me veramente è ardentissima, nè so quale straniero vorrà mai darmene carico, del resto a tutti i popoli io porto amore, e a tutti desidero prospe-

rità. A conseguir la quale però io stimo che importi massimamente a uno stato di ristringersi entro i limiti che la natura gli ha segnati e gl' indica in tanti modi; perciocchè altrimenti invece di prosperità non avrà che intestina discordie, nelle quali si lacererà le proprie viscere, e consumerà le sue forze. L'esperienza è viva, nè fa mestieri ch'io ricorra a storie per dirne di più; e chi non iscorge che per isbandire le guerre, e dare al pubblico diritto europeo una base solida e duratura, vuolsi avere più rispetto che non si fece finora alle varie nazionalità, a mio giudizio è un cieco

Protesto ancora che nel lamentare le piaghe fatte all'Italia dagli stranieri non alludo più agli uni che agli altri, nè tolgo di vista particolarmente alcuno, ma tutti; chè quantunque le doglie antiche si ricordino meno delle recenti, pure cominciando dalle orde del settentrione e venendo giù ai Greci del basso impero, ai Franchi, ai Tedeschi, agli Spagnuoli, e a quanti sozzi stormi d'arpie ci piombarono sopra o dai gioghi delle alpi, o dalle flotte di qualsiasi estrania gente, non saprei dire qual ci sia stato più inclemente o benigno, chi ci abbia dato più o meno da piangere.

Non è dunque la rovina di alcuna nazione ch' io bramo, ma sì il bene della mia ch'io desidero. Io desidero pel risorgimento e per la felicità d'Italia di vedera unito al Piemonte in un regno solo e forte tutta quel tratto che giace tra il baluardo delle Alpi e lo steccato dei toscani Appennini, tra il golfo ligustico e l'Adriatico. E se la salutare inclinazione che manifestarona, se il nobile esempio, che diedero già tante illustri città, troverà imitatori, l'età nostra vedrà finalmente corretto il massimo, il capitale errore dei nostri padri, ed innalzato il più stupendo edifizio che aspettar si possa dall'italico senno, voglio dire quel Re-

GNO DELL'ALTA ITALIA, che solo può rendere insuperabile il propugnacolo delle Alpi, affrancarci per sempre dallo straniero, sanar le antiche nostre piaghe, raddrizzare i torti che ci si fecero finora, fondar la nostra felicità, ridonarci la nostra gloria, e assicurarci quel posto che ci è dovuto nella famiglia delle nazioni europee.

Ma affinchè un tanto bene non vada a perdersi anche questa volta nel regno delle chimere, affinchè i nostri sforzi non si risolvano in fumo, e in luogo d'indipendenza non ci fruttino infamia, due condizioni, a mio *parere*, richieggonsi. L'una cioè, che quest'unione al Piemonte, soggetto di tante speranze, predicata da tanti nobili e potenti ingegni, promossa da insigni città e sola malleveria dell'italica indipendenza sia pronta, o per dir meglio non si differisca più oltre; altrimenti siccome l'unione è la condizione *sine qua non* dell'italico riscatto, così la divisione sarebbe per l'Italia fucina terribile di nuove e più dure catene. Perciocchè la divisione, posto ancora che qualche fiata possa essere innocua nella pace, non può mai lasciar di essere funesto pegno di sconfitte durante la guerra, e un popolo che da'suoi nemici si lascia coglier diviso, bisogna che si rassegni ad accettarne il giogo. Queste cose le sanno anche i bamboli, e però fa tanto più meraviglia che abbiano potuto, a, per qualche tenebrosa arte, voluto ignorarle uomini che bamboli certo non sono. Quanto valga la divisione a scemar le proprie forze, e a moltiplicar quelle del nemico, sel sa a suo malcosto Venezia, e anche Milano debb'essersi accorta quanto mal ragionasse chi dicea: *Pensiamo prio di tutto a vincere*. Invece a ragionar direttamente dovea dirsi: *Uniamoci tosto per vincere.*

L'altra condizione si è, che mostrando in apparenza di accedere a quest'unione, in realtà poi non vi si metta

ostacolo colla sconvenienza dei patti, e coll'impron titudine delle dimande. Trattandosi d'un Principe e di un popolo che hanno un regime libero e costituzionale, e quanto a loro, erano indipendenti e felici, e solo per l'altrui scampo, solo per la salvezza d'Italia con una generosità veramente cavalleresca affrontano un nemico potente, consumano i loro tesori, versano il loro sangue, ci pare veramente che non vi sia da far altra che dire al primo: *Accoglieteci come figli*, al secondo, *Stringeteci come fratelli*. Ma il propor certe condizioni, il far certe immoderate domande, oltre che sarebbe poco conforme all'equità che pur debbe essere la base d'ogni patto, non darebbe neanco troppo bel saggio di quella gratitudine, con cui vuolsi corrispondere ai benefizi; e troppo quinci verrebbe a indebolirsi fin d'innanzi, se non forse a rompersi affatto, quel nodo, che bisogna invece rendere saldo e indissolubile.

Allontaniamo però ogni sinistro augurio, e confidando sul senno dell'immensa maggiorità dei popoli prepariamoci a salutare il felicissimo di tutti i giorni per noi, quello cioè che proclamerà il REGNO DELL' ALTA ITALIA. Allora il recinto delle alpi non sarà più un nome vano, allora non si agiteran più le sorti d'Italia ad insaputa dell'Italia medesima, allora un'ampia rete di strade ferrate coprendo un sì felice regno, e accorciando, o piuttosto togliendo via le distanze, ne formerà come a dire una sola città, di cui Torino, Genova, Milano e Venezia non saran che altrettanti quartieri Allora il nostro paese, ricco di squisiti vini, dei migliori oli, delle più ricercate sete, e d'ogni maniera di cereali, aprirà nuovi sfoghi alle sue produzioni Allora il Po, solcato da buon numero di piroscafi, darà nuova vita alle tante città che si specchiano nelle sue onde Allora le flotte di Genova e di Venezia tornando

a coprire i mari incontreranosi non più per lacerarsi a vicenda sotto due diverse bandiere, ma per salutarsi amiche sotto uno stesso vessillo, per difendere d'accordo le nostre coste, e per portar con bella gara l'abbondanza quelle dell'una sulle riviere che le fanno ala, quelle dell'altra sui lidi che le forman corona. Allora Milano ritraendo per la sua situazione da quest'immenso movimento il maggior frutto, invece di mandar i suoi tesori a impinguar barbari, pagandoli del tenerle in bocca in freno, vedrà fiorire i suoi mercati, e sorgersi in seno nuove fonti di prosperità e di opulenza. Quanto a te, o bellissima Torino, serbante da secoli il sacro fuoco delle italiche speranze, mantenutati, col paese che ti sta intorno, armigera e forte per l'accorgimento de'tuoi Principi, e per gli arcani consigli della Divina Provvidenza, la quale pietosa ai mali d'Italia ha voluto serbarle e disporle dentro le porte un popolo, che, suonata l'ora del riscatto di lei, le potesse offrir braccia ed armi, quanto a te, dico, la magnanimità e l'eroismo con cui adempi ora a questa missione, i sacrifizi che per essa sostieni, gli antichi legami che alla real prosapia ti stringono, la gratitudine del tuo Re, la riconoscenza dei popoli salvati e dell'Italia redenta, non soffriran mai che tu debba pentirti dell'opera tua. L'opera tua è generosa, è pia, è santa: or le opere di questa fatta tra i popoli civili non si ricombiano coll'ingratitudine.